

A partire dalle relazioni ascoltate a Verona, il 10 ottobre, si potrebbero raccogliere alcuni spunti in vista di un lavoro comune. Al di là delle naturali difficoltà generate dall'interdisciplinarietà e dal livello ancora iniziale del confronto, si è evidenziata l'urgenza di ripensare la fisionomia del soggetto antropologico assunta nel discorso teologico, e di domandarsi se e quanto questa sia commensurabile rispetto a quella funzionante in altre prospettive, come quella economica e tecnico-scientifica. Non si tratta di trovare convergenze, ma di aprire uno spazio prospettico in cui si possano generare fecondi attriti, da una parte e dall'altra.

A questo proposito ci si trova a fare i conti con una doppia assenza di mediazioni: non solo tra la teologia e questi due ambiti di sapere, ma anche tra questi due ambiti stessi. Nel senso comune, ma anche in certe epistemologie, il versante scientifico-tecnologico e quello economico continuano a risultare irrelati. In questo modo, si tende a sottovalutare la pressione implicita dell'ordine interno con cui avviene la distribuzione delle ricchezze, che ha direttamente a che fare con lo sviluppo di scienza e tecnica (e viceversa). La tecnologia appare neutra e passiva (cfr. standardizzazione e strumentalizzazione, i modelli deterministici di cui parlava il prof. Tomelleri), l'economia appare sotto il segno della registrazione e del governo di processi ineluttabili, e verso queste la teologia oscilla da un atteggiamento di immunizzazione a un ascolto intermittente, nel tentativo di integrare un'etica a suo avviso in esse impreveduta.

I punti più fecondi mi sembrano questi:

1. Riprendere la questione del *gratuito* in chiave non alternativa all'utile: una società si struttura anche attorno alla dimensione del gratuito, attraverso pratiche che non restano inefficaci, ma producono simboli e dunque agenti trasformativi. Questa dimensione non è estrinseca rispetto al soggetto: come sottolineava il prof. Donzelli, non c'è coincidenza automatica tra "individuale" ed "egoistico". Questa riflessione potrebbe anche riguardare la struttura umana del desiderio, riconoscendo come la pressione culturale e sociale possa abbassarlo o dirottarlo e il senso di ciò che intendiamo per "azione".
2. Recuperare il livello *invisibile* della realtà (il micro nel macro, elemento che mi è parso trasversale), sul quale si giocano infiniti non-detti. Per esempio, la paura verso le nanotecnologie (prof.ssa Lombardi) potrebbe essere indice della questione irrisolta del concetto di "natura", spesso pietra di inciampo nell'argomentazione teologica. Certe diagnosi economico-sociali strutturate su un soggetto illusoriamente neutro, inoltre, sono chiamate a rendere ragione dei molti lati di squilibrio lasciati in ombra (tutti quelli che non rientrano nella forma del soggetto eurocentrico, borghese, maschio, eterosessuale). E comunque non basta sapere, conoscere, per modificare delle pratiche.
3. Riscrivere la questione del soggetto secondo la sua *dimensione intersoggettiva* e di *scambio* con il mondo. Nozioni-chiave come felicità, dolore, libertà, solidarietà, efficienza, cura, produzione ecc. diventano allora spazi di lettura già codificati dai contesti e dunque interrogabili sempre e di nuovo in chiave critica.
4. Riflettere non solo su ciò che "umanizza" ma anche su ciò che "disumanizza" (es. ideologia della potenza, Tomelleri). La vulnerabilità, di per sé, non è disumanizzante: esposizione che è condizione di relazionalità. L'incertezza non è il nemico: è ciò che la scienza e la tecnica sono chiamate a gestire e che non sono in grado di dissolvere.
5. Vedere nell'impressione di "ineluttabilità" di certi percorsi una forma di sordità al reale nella sua complessità.